

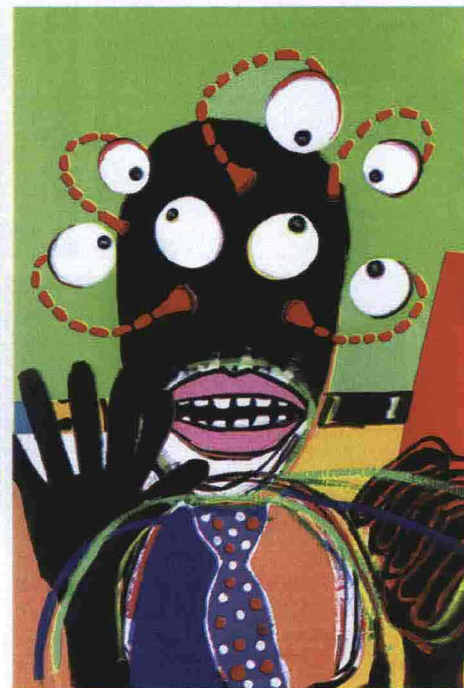
CREATIVI GLOBALI

# BLACK NEW WAVE

**È un boom. Mostre, musei, showroom e libri celebrano le opere di artisti africani di nascita e nomadi per scelta**

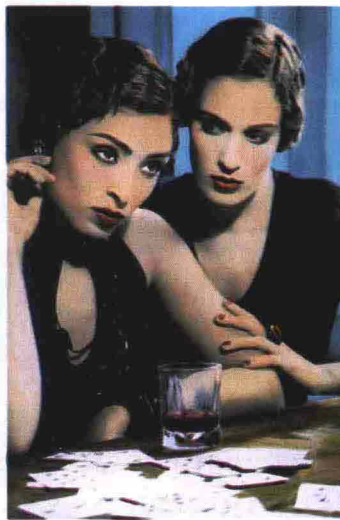
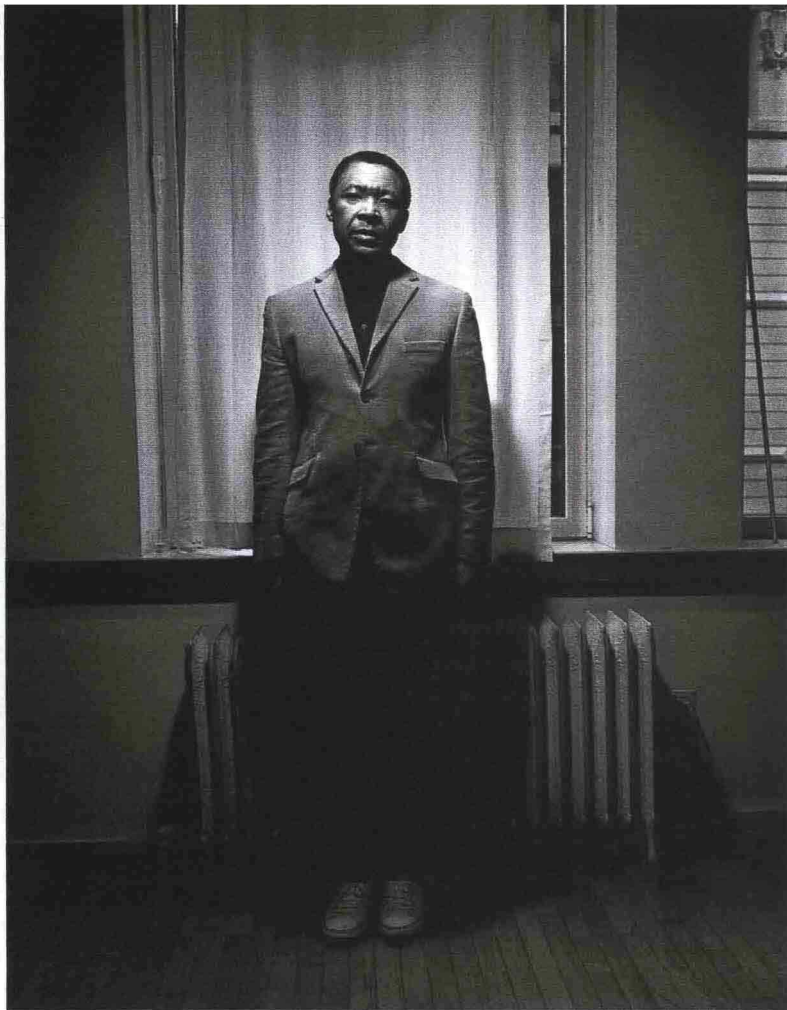
DI ALESSANDRA MAMMI

Nessuno si sogna di parlare di arte asiatica mettendo insieme giapponesi e iraniani. Nessuno può pensare che un'artista newyorkese e uno brasiliano siano identici esponenti dell'arte americana. E allora perché in nome dell' "arte africana contemporanea" si moltiplicano mostre itineranti, cataloghi patinati, collezioni milionarie, fiere di design, showroom pieni di mobili colorati dalle forme generose? Eppure l'Africa è grande. Più di 30 milioni di chilometri quadrati. Il 20 per cento delle terre emerse del pianeta. Un settimo della popolazione mondiale. Deserti. Oceani. La linea dell'equatore. Le foreste pluviali. Troppa roba per strozzare in un imbuto la creatività di tanta diversa gente. Meglio allora ragionarci dentro a un museo come quello in fieri a Washington e dedicato agli afroamericani: una sorprendente piramide rovesciata ricoperta di lastre di bronzo brillanti e cangianti sul modello copricapo di un capo tribù. Lo ha progettato con altri, David Adjaye architetto dagli studi britannici ma nato in Tanzania, il quale con tanto edificio ha voluto rendere omaggio allo spirito africano «maestoso esuberante trionfale e dignitoso», parole sue. Almeno questa infilata di aggettivi è una traccia per non perdersi nell'immensità del continente. "Maestoso" come le installazioni di Georges Adéagbo, nato in Benin. Un trionfo di povertà barocca fatta di ritagli di giornali, manifesti e oggetti trovati nei cassonetti, ad opera del più politico artista dell'Africa occidentale, ancora così arrabbiato con i colonizzatori da fare della "Storia dei colonizzati" l'oggetto di una poten-



te personale al Mak di Vienna. "Trionfale ed esuberante": come il ridente e corpulento Pascale Marthine Tayou, poliedrico artista che dal Camerun ha messo radici a Gent e che a soli 42 anni vanta già un prestigioso curriculum internazionale. Un ragazzino che pensa in grande, e quando fa un'opera ricostruisce un intero villaggio africano e lo rimpinzia di musica e video da discoteca dicendo di se stesso: «Sono come un sacchetto di plastica pieno e vuoto al tempo stesso, oggetto in permanente transito, universale nella sua utilità e inutilità». E la dignità? Va cercata tra i fotografi. Quelli che fin dall'Ottocento hanno immortalato famiglie africane operaie o borghesi piccole piccole, irrigidite nei vestiti della festa, con lo sguardo severo e orgoglioso dritto in macchina e le posture bloccate come nei ritratti ad olio della National Portrait Gallery di Londra. Santu Mofokeng, nato a Soweto e celebrato come uno dei fotografi più consapevoli e radicali al mondo, ne ha fatto un lavoro concettuale raccogliendole in un black album, titolo "Look at me 1890-1950". Ma il black pride arriva anche dal nuovo afro-glamour tutto stoffe colorate e gioielli esagerati di plastica e vetri di bottiglia con cui il camerunese Samuel Fosso immortala pionieri di stile, esuberanti come

rockstar o fashion icons. È l'orgoglio di una terra che rivendica il suo spazio culturale-globale e lo immortalata nei tableaux vivants del nigeriano Rotimi Fani-Kayode dove neri modelli in rossi drappi tizianeschi danno volto a Cristi e Apostoli dell'africano Rinascimento in atto. Planetario al punto che i confini, sia pur esagerati del continente, stanno stretti all'irrequieta new wave. Ed ecco un'inedita "idea di Africa" deborda e contagia l'Occidente grazie ad artisti che si dichiarano africani ma intanto studiano, lavorano e vivono in Belgio come negli Usa, Parigi o Londra. Quasi tutti con doppia identità e passaporto, vincono concorsi di architettura, giocano il doppio ruolo nelle biennali e portano i segni di un linguaggio che immette energia, rabbia e colore nell'estenuata cultura visiva occidentale. Dunque: come si fa a parlare di "arte africana contemporanea" e a ridurre tanto ben di Dio in una formula così generica? Rivolgiamo la domanda a un curatore potente co-



"Sweet Temptation" di Youssef Nabil. A sinistra: il curatore Okwui Enwezor; un dipinto "Senza titolo" di Pathy Tshindele e "Le chef", foto di Samuel Fosso. Sotto: l'architetto anglo-africano David Adjaye



me Okwui Enwezor autore della summa teorica in materia: "Contemporary African Art since 1980" (Damiani editore) librone di 500 pagine zeppo di foto, bibliografia e saggi dall'arte alla storia.

Okwui in persona è simbolo del sincretismo. Nato in Nigeria, arriva 21enne nella New York primi anni Ottanta che esplose dal punto vista artistico ed esistenzial-mondano tra il Village e Soho. Era la Manhattan euforica dell'ultimo Warhol e dell'emergente Basquiat: tutta feste, mercato e champagne. In quel clima - racconta Francesco Bonami che lo conobbe all'epoca - prima delle gallerie, Okwui frequenta la boutique di Parachute, Zoot, Comme des Garçons diventando simbolo di eleganza eccentrica e personaggio che bisognava «assolutamente conoscere». Tanto più che il nostro non era (e non è) solo un critico d'arte ma poeta, scrittore, militante, storyteller e grande affabulatore dalla voce calda e dalle risate profonde. La difesa dell'arte dell'Africa e dei neri del mondo, diventa la sua bandiera. E la sua esplosiva carriera che lo vede primo nero a conquistare la direzione di Documenta a Kassel sarà il suo

campo di battaglia.

«La mia coscienza etica africana e la mia realtà quotidiana occidentale sono mescolate in una "costellazione postcoloniale"» dice di sé. Con questo sguardo strabico redige il catalogo di quel che artisticamente accade nel suo post-coloniale continente. «Non una definizione, ma una mappa. Tentativo di dare topograficamente conto di dove e come operano gli artisti africani sulla scena internazionale», spiega. Tutti autori che dal 1980 ad oggi hanno acquistato padronanza di mezzi tecnici e linguaggi capaci di inglobare ed elaborare ogni istanza che si affacci sull'universo dell'arte globale. Quel colorato folklore dei pur egregi ritratti vagamente naïf del congolese Chéri Samba o delle sculture dirozzate nel legno colorato dell'ivoriano Demba Camara, nelle nuove generazioni si trasformano in video, foto, performance, installazioni che usano i colori e l'alfabeto delle origini non più come arma di seduzione verso l'Occidente, ma come mattoni di una nuova estetica.

«Le mie radici sono africane, quello è il mio Dna artistico, la mia fortuna nasce dal vi-

vere a Londra», ha detto l'architetto Adjaye: «A Washington nascerà uno spazio di riflessione sull'orgoglio di essere africani e afro-americani. Niente a che vedere con il museo dell'Olocausto a Berlino, niente celebrazione del trauma. Voglio un museo positivo, simbolo di serenità e rinascita». Giusto: questa volta non ci sono vittime da commemorare, ma una riscossa da festeggiare. La riscossa, perlomeno estetica, di un continente che dai tempi della scultura primitiva capitata nelle mani di Braque e Picasso, ha ciclicamente nutrito l'immaginario occidentale. Ora però l'Africa pretende un ruolo da protagonista. E lo avrà: grazie alle sue radici, all'energia dei suoi artisti sparsi per il mondo, e a quel carattere sempre riconoscibile, sia pure nelle sue differenti declinazioni. È un fatto: se ci trova di fronte a un quadro, oggetto, scultura o architettura "maestosi, esuberanti, trionfali e dignitosi", probabilmente è opera di un africano. Ci si può giurare. ■